Per devoto omaggio
l'A.

Estratto dalla *Silloge linguistica*
dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli.

Maccarrone.

Il concetto dei dialetti e l' " Italia dialettale " nel pensiero ascoliano.

Uno dei problemi fondamentali della linguistica, e di certo il piú intensamente e profondamente studiato, specie per opera del mirabile incremento preso dalla " geografia linguistica ", è quello della varietà dei parlari umani e della loro costituzione in unità formate da fenomeni o da combinazioni di fenomeni. Le cause profonde per cui i parlari presentano, anche all'orecchio dei profani, forme cosí svariate da paese a paese, nei suoni, nelle forme, nei costrutti, nel lessico, e i criteri per distinguerli e delimitarli — non fondati su osservazioni empiriche e, perciò, ineguali e malsicure, ma su osservazioni scientificamente vagliate ed esatte — hanno offerto materia di discussioni profonde ed appassionate fra i linguisti dell'ultimo cinquantennio, sin da quando l'Ascoli pose, per primo, scientificamente la questione e iniziò su di essa, in opposizione a P. Meyer, un dibattito, che ebbe un importante sviluppo nella linguistica. Come conseguenza pratica di questo dibattito, in Italia, sorse, per merito dell'Ascoli, un grande fervore di ricerche e di studi volti a delimitare e a classificare i dialetti, su basi piú esatte e con metodo piú rigoroso che per l'innanzi, e l'Ascoli stesso ne disegnò un sobrio e conciso quadro, notevole per sicurezza di dati ed armonia di linee. Illustrare questo importantissimo aspetto del pensiero dell'Ascoli, inquadrandolo nel suo tempo e ponendone in rilievo il

valore, rispetto a quello dei suoi predecessori e dei suoi successori, è il còmpito che mi son proposto in quest'articolo, che vuole esaltare il grande Maestro, che tanta via aprí al progresso della linguistica e, nello stesso tempo, far la storia critica di uno dei momenti più importanti di essa.

*
* *

Nel primo cinquantennio di vita della linguistica, intesa come scienza storica — che va dal 1816, anno in cui il Bopp poneva le basi della " grammatica comparata ,, al 1870, in cui s'iniziava lo studio dell'evoluzione storica dei linguaggi, anche e soprattutto intesi come naturale e spontanea espressione delle collettività umane, cioè dei dialetti — il problema della multiforme varietà linguistica era pressappoco al punto in cui l'avevano lasciato gli antichi: questa era spiegata come il portato naturale della varietà dei climi e delle abitudini umane [1]. Solo LEONARDO DA VINCI vagamente concepiva esserne la causa la " mistion dei popoli ,,. Coll'inizio della storiografia romantica e col rinnovato studio della linguistica si cominciò a concepire e a mettere in rilievo l'importanza somma di questa " mistione ,, nell'evoluzione dei linguaggi umani [2]. WILHELM VON HUMBOLDT indicava precisamente la " Mischung der Nationen ,, come principio nell'evoluzione delle lingue e delle loro aree, concependola solo come fattore della storia esterna di esse [3]). Ma questo principio dello Humboldt, come gli altri suoi principî circa l'essenza della lingua, non aveva suscitato necessariamente, in quel momento, fra i linguisti, i problemi relativi, per il fatto che questi allora, stante la deficienza dei materiali di cui si disponeva e la loro scarsa conoscenza, non potevano essere risolti. Ben altre esperienze dovevano accumularsi perchè sorgesse quella possibilità. Questi principî, in Italia, furono però solo teoricamente

agitati o risolti con mezzi inadeguati ed estranei alla linguistica, in rapporto a questioni vive di filosofia del linguaggio e di etnografia, da scienziati positivisti come il CATTANEO, che primo pose in maniera precisa l'ipotesi della variazione delle lingue per opera dei " substrati etnici [4] e primo incitò i glottologi italiani allo studio dei dialetti, " unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria e non lasciò monumenti " [5]. Anzi, in quest'ipotesi, si andò tanto oltre che si credette scoprire, nei confini dialettali italiani, i confini delle antiche stirpi preromane e si videro, in tutte le voci non spiegate da base latina, indubbie radici di lingue preesistenti, su cui, come amava dire il Cattaneo, si era affermato " l'innesto robusto di una lingua comune ", cioè l'arioeuropeo [6].

Perché quest'ipotesi diventasse teoria linguistica sviluppata e avvalorata da parte dell'ASCOLI — che aveva ammonito, si badi bene, contro le sue esagerazioni [7] — passò circa un decennio. Quando, verso il 1870, la scienza linguistica, per opera del Pott e dello Schleicher, aveva raggiunto un maggior vigore nell'indagine fonetica e s'iniziava il movimento neogrammatico — che, ponendo il principio dell'ineccepibilità delle leggi fonetiche e della necessità di spiegare storicamente le cosí dette anomalie [8], doveva condurre alla concezione " psicologica " della lingua [9] e all'impostazione delle questioni relative all'essenza di essa e al processo del suo sviluppo — ci si avvide che bisognava perseguire, con l'indagine, non le lingue letterarie [10], ma i dialetti, fonte prima e genuina dell'espressione del pensiero umano, dove quelle potevano trovare la spiegazione storica del loro essere. Le grammatiche delle lingue letterarie — per le romanze, quella classica del Diez — non potevano essere che base di ricerche piú approfondite e minuziose, e s'intraprese, da una parte, lo studio descrittivo dei dialetti su base rigorosamente scientifica, lo studio sperimentale della fonetica, dall'altra. In Italia, per opera del-

l'Ascoli, si affermava l'applicazione severa del principio dei " substrati etnici " [11], che, perseguendo geograficamente l'espansione dei fenomeni linguistici, doveva contribuire, sia pure indirettamente, al sorgere di quel robusto metodo d'indagine che fu detto di " geografia linguistica " [12]. Allora sorse l' " Archivio glottologico italiano " [13], fondato nel 1873, immediatamente preceduto dalla " Romania ", in Francia (nel 1872), e seguíto dalla " Zeitschrift für roman. Philologie " in Germania (nel 1877), e s'iniziò l'esplorazione scientifica dei dialetti d'Italia col magistrale e poderoso studio dei " Saggi ladini " [14], ch'è una delle piú vigorose applicazioni del pensiero linguistico ascoliano. Da essa infatti ha origine il movimento scientifico che s'ispira alla questione del concetto di dialetto e della sua delimitazione e alla classificazione dei dialetti nostri, che prendeva dal momento storico col quale coincideva un particolare significato e valore nazionale.

***

Quando dunque l'Ascoli, nel primo volume dell' " Archivio ", nel 1873, descrisse il gruppo dei dialetti ladini, e, nel volume terzo, nel 1878, quello franco-provenzale (ma in effetto nel 1875, perché di quell'anno è la critica di Paul Meyer, pubblicata in " Romania " IV, 294-5), venne ad ammettere l'esistenza del dialetto come un organismo definito avente confini precisi e peculiarità individuali, come una pianta, un animale, ecc., e cercò di dare alla sua concezione una base scientifica. Gli studiosi anteriori non si erano occupati della natura dei dialetti, paghi di descriverli empiricamente, in base ad alcune spiccate peculiarità di suono, di forma e di accento facili a percepirsi, che variavano da una " regione " ad un'altra, o se ne erano occupati, cercando, come sopra abbiamo visto, di spiegarla con un mezzo estraneo alla linguistica: la diversità etnologica degli

abitanti dei varî luoghi in cui quei dialetti erano parlati, come se i linguaggi umani fossero dei prodotti inalterabili nel tempo e nello spazio e i limiti etnologici dovessero necessariamente coincidere con i limiti dialettali. L'Ascoli, indagando, nel tempo e piú nello spazio, i fenomeni linguistici, soprattutto fonetici, di una data regione e aggruppandoli, ne formava un tipo dialettale, il quale veniva cosí ad essere costituito non dai singoli fenomeni della regione, ma dalla loro combinazione. Paul Meyer [14 bis] gli obiettava non essere il dialetto una " definitio rei ", ma " nominis ", cioè un'astrazione, e la sua delimitazione essere determinata da un pregiudizio storico o geografico e non potersi studiare l'estensione di un gruppo di fenomeni, ma di singoli fenomeni, perché, se un paese, per un fenomeno arbitrariamente scelto, appartiene ad un tipo dialettale, per un altro, appartiene ad un altro finitimo. E l'A. rispondeva che se un dialetto non è un organismo definito da caratteri proprî, inconfondibili con caratteri appartenenti ad altri organismi, ma da combinazioni di caratteri comuni ad altri, non per questo perde la sua natura d'individuo, " perché il distintivo necessario di un determinato tipo sta appunto nella simultanea presenza o nella particolare combinazione di quei caratteri " [15], qualunque ne sia la causa (l'A. su questo punto non si pronunziò allora esplicitamente) e il tempo, e senza un'assoluta delimitazione di confini [16]. P. Meyer rispose [17] riconfermando le sue idee e mettendo in rilievo che per definire un dialetto ci vogliono limiti netti, i quali mancano nel campo dei parlari romanzi, tranne là dove essi confinano col mare o con idiomi non latini (limiti esterni), o sono spezzati da forti interruzioni di natura fisica (limiti interni). A P. Meyer si alleò il Paris [18] sostenendo che i parlari di Francia formano come " le tableau d'une immense bigarrure " e che non vi son dialetti, ma " traits linguistiques qui entrent respectivement dans des combinaisons diverses, de telle sorte

que le parler d'un endroit contiendra un certain nombre de traits qui lui seront communs, par exemple, avec le parler de chacun des quatre endroits les plus voisins et un certain nombre de traits qui différeront du parler de chacun d'eux ".

La questione di principio fu posta con questa polemica, e ne scaturí un'ampia discussione, che, fino ai nostri giorni, ha fornito, soprattutto fuori d'Italia [19], uno degli oggetti piú importanti di tutta la linguistica: raccolte e studi lessicali, studi di fenomeni o di gruppi di fenomeni fonetici, morfologici, ecc., atlanti linguistici [20]. Alla sua teoria semplicemente abbozzata l'Ascoli non tornò piú, ma vi insistette ancora, per incidenza, P. Meyer [21], chiamando " chimerica " qualsiasi divisione di dialetti e sottodialetti.

Cosí come erano enunziate, le due teorie erano assolute ed incomplete. Esse prospettavano della complessa vita del linguaggio solo i due opposti volti facilmente percepibili, anche da parte dei profani: ciò che c'è d'identico nel linguaggio come prodotto dello spirito d'imitazione, in una continuità d'ordine storico e geografico, e ciò che c'è di diverso come effetto dell'individualità dei parlanti, che tende a sottrarsi alla norma comune. Le due teorie, l'una fatta forte della comune tradizione linguistica, e l'altra fatta audace della novità della sua formula [22], ambedue intuite piú che fondate su una base di ricerche scientifiche, attendevano da un metodo piú raffinato d'indagine storico-geografica la loro dimostrazione e una concezione piú vera che le integrasse fondendole.

È merito sommo dell'Ascoli l'avere intuito profondamente i rapporti storici e geografici che giacevano nascosti sotto l'apparenza di una presente e definita combinazione di fenomeni e il valore ch'essi hanno, come mezzi di prova, nella sottile indagine dei linguaggi parlati. E però da lui si può dire che muova tutto il moderno sviluppo metodico della linguistica, che cerca

con quanto maggiore determinatezza e profondità di perseguire il processo evolutivo dei linguaggi sullo sfondo storico-geografico del paese in cui le comunità parlanti sono vissute. L'Ascoli, anche volendo, non avrebbe potuto esaurire tutta l'analisi per dar base alla sua sintesi poderosa. A lui bastò allora, come disse lo Schuchardt, " di avere riconosciuto attraverso densi veli il legame delle cose „, e ad altri studiosi, forniti di più raffinati mezzi d'indagine, toccò il còmpito di dissipare quei veli e di mettere in luce quei rapporti.

Certo, l'Ascoli, che rifuggiva da quelle che oggi si direbbero speculazioni glottosofiche, non formulò un saldo sistema relativo al concetto di classificazione dialettale, ed era facile ai suoi oppositori notare quanto di contraddittorio e inadeguato era intrinseco alla sua teoria. Egli, a ragione, osservava a P. Meyer, nella sua risposta (p. 385 sgg.), che il dialetto non è necessariamente un linguaggio avente caratteri proprî non comuni ad altri, o, al piú, ch'esso può averli; ma che questo fatto non è una condizione necessaria alla sua esistenza, perché il dialetto non è che una risultante di fenomeni non proprî, ma comuni ad altri tipi, e non fissi nel tempo e nello spazio, ma eternamente mutevoli, quindi non come un'unità matematicamente concepita. Si contraddiceva (p. 392) poi, quando paragonava l'organismo del dialetto, astratto e mutevole nei suoi intimi rapporti di tempo e di spazio, con quello realmente e assolutamente definito degli oggetti animati o no [23]. D'altra parte, pur concependo e mettendo magnificamente in rilievo la forza adeguatrice per cui l'evoluzione dei linguaggi procede nella tradizione storica come " un'ampia tela, che si svolge, di fase in fase, con intera continuità e per via di coerenze generali „, egli non esaminò piú a lungo le cause principali di questo misterioso processo, bastandogli di aver sviluppato quello dei " motivi etnologici „ [24], e di avere accennato alla sua continuità storico-geografica. E fu

cosí che altri studiosi presero la sua teoria per approfondirla in tutti i suoi lati e completarla, con moltiplicata e raffinata esperienza, estesa a dialetti romanzi e non romanzi (ad es. i germanici) [25]. E a tre motivi principali fu attribuito, ad es., il costituirsi dei dialetti romanzi: all' " etnologico ", al " cronologico " e allo " storico-geografico ".

Il motivo etnologico o dei " substrati etnici " fu dal Maestro, limitatamente ad alcuni elementi fonetici e lessicali italici, iberici e celtici, sostenuto vigorosamente e messo bene in evidenza [26]. Egli non vedeva altro motivo che questo, e, dove inclinava ad ammettere le " spinte individuali " o, come oggi si direbbe, dell'irradiazione e dell'imitazione dei fenomeni linguistici, egli era portato ad attribuire ad esse un'importanza molto limitata nel tempo e nello spazio, tranne nel caso di epoche arretrate della civiltà umana, quando un popoletto può riuscire ad imporsi su altri popoletti per le robuste qualità di cui è dotato: nel quale caso il motivo delle " spinte individuali " viene a risolversi, col tempo, nel motivo " etnologico ". Se cosí non fosse, egli diceva, " l'ordine storiale della parola " ne verrebbe perturbato a tal segno " da non essere consentita la storia ragionata delle lingue " [27]. In tal modo l'Ascoli concepiva il motivo " etnologico " come il solo grande fattore dell'evoluzione delle lingue, e questo stesso in linea eccezionale e non con quella larghezza che oggi, per le moltiplicate indagini, siamo portati ad ammettere. Il concetto ascoliano del motivo etnologico, ripreso poi e corretto, per il celtico, dal Goidànich [28], permetteva di vedere bensí che nella formazione presente dei varî dialetti romanzi questo motivo aveva avuto una certa parte — non sempre però determinabile, per la vaghezza delle notizie circa le popolazioni preromane delle varie province dell'Impero e i loro linguaggi —, ma che esso, comunque, non era atto a spiegare da solo quella formazione, la quale non corrisponde quasi sempre

a quella originaria, per i molteplici cambiamenti subíti nella storia ulteriore (motivo storico-geografico), fondati sulla base dell'espansione e dell'imitazione dei linguaggi di maggior prestigio: concetto che poi è un ulteriore svolgimento della teoria dei " substrati ", quale era concepita dall'Ascoli [29].

Il motivo cronologico, quale fu rigidamente concepito dal Gröber [30], apparve subito nella sua fallacia per il fatto che tutti i paesi appartenenti all'Impero parteciparono, chi piú chi meno, delle innovazioni ulteriori del latino, provenienti dall'Italia o dalle altre province, e subirono, in epoca romanza, profonde evoluzioni dovute a particolari contingenze storiche. Con questo non si vuol negare che sotto il livellamento ulteriore non persistano ancora i germi del primitivo differenziamento locale ottenutosi dal contatto del latino coi varî linguaggi preesistenti, quali, ad es., vengono esumando studiosi recenti, come lo Jud [31] e il Bartoli [32]. Ma appunto per questo si può dire che molto meno dalla cronologia dell'importazione del latino nelle varie province dell'Impero (il *c* e *g* davanti a voc., per la Sardegna, ecc.) e molto più da quella delle innovazioni ulteriori, quali si possono desumere approssimativamente dai documenti e dalla posizione delle varie aree, si può definire l'età dei singoli elementi dei linguaggi, ma non dei linguaggi stessi concepiti come unità inscindibili. Svolto in questo senso, il motivo cronologico è sommamente utile per caratterizzare la formazione dei varî linguaggi romanzi.

Il motivo storico-geografico o della storia ulteriore, addotto dagli studiosi posteriori all'Ascoli, fu, dopo profonde e ripetute indagini, riconosciuto di un'importanza capitale. Secondo questi studiosi, il latino non si era esteso nelle province dell'Impero come un'onda che invada e sommerga egualmente; ma esso si era conformato variamente secondo i luoghi, le condizioni civili dei loro abitanti e, in misura maggiore, secondo le

contingenze storiche, ivi avveratesi nei tempi posteriori e con una continuità di luogo e di tempo talvolta minore di quanto sembrasse all'Ascoli. Il quale, attribuendo un grande valore, per la costituzione di quei parlari, all'elemento etnologico, veniva implicitamente ad ammettere che questa costituzione aveva le sue basi nelle condizioni originarie dei singoli paesi. Certamente sulle varietà dei linguaggi romanzi doveva avere influito, in principio, la varietà etnica degli abitanti dell'Impero; ma le cause che piú fortemente avevano cooperato a crearla erano state le posteriori contingenze politiche, culturali, commerciali, le quali, creando tanti centri di espansione, venivano a formare altrettanti nuclei linguistici aventi particolarità spirituali diverse [32 bis], superando talvolta anche gli originari limiti etnici e le naturali interruzioni del terreno. In alcuni luoghi gli antichi centri conservarono la loro importanza fino al giorno d'oggi, in altri essi furono soppiantati da altri centri con conseguente spostamento dei nuclei linguistici che intorno ad essi si erano creati, seguendo l'alterna vicenda delle due forze motrici dell'evoluzione dei linguaggi, messa bene in rilievo dal Meillet e dal Meyer-Lübke: il *separatismo* e la *centralizzazione* [33]. Il Gauchat, per alcuni dialetti della Svizzera francese [34], il Morf, per il franco-provenzale [35], il Tappolet, per l'aquitano [36], il Salow, per l'occitanico [37], ad es., poterono constatare che il confine dei rispettivi dialetti studiati è determinato, ora dal motivo etnologico e storico, ora dallo storico solo, ora dal motivo etnologico, storico e geografico insieme. Simili osservazioni fecero, nel campo germanico, il Fischer, lo Haag e il Wrede [38].

La teoria ascoliana sul dialetto veniva cosí in gran parte confermata. Questi ultimi studiosi rilevarono infatti che le linee isoglosse che racchiudono i varî dialetti non coincidono su una stessa linea matematica, ma formano un fascio di linee, allar-

gantesi dal centro di una regione verso i confini di un'altra regione e rinchiudente un punto centrale, in cui piú numerose sono le coincidenze delle linee isoglosse del paese. In conseguenza, in mezzo all'apparente caos di linee isoglosse che intersecano una regione, l'omogeneità dialettale apparirebbe chiara piú intorno alla città avente la preminenza politica, commerciale e culturale che alla periferia, dove giunge l'irradiazione degl'influssi di altri regioni finitime aventi altri centri politici, commerciali, culturali. Quest'omogeneità forma il cosidetto tipo dialettale, avente un dato numero di coincidenze e combinazioni non solo fonetiche, morfologiche, ma anche sintattiche e lessicali. Essa costituisce il dialetto [39], secondo il concetto ascoliano, il quale, cosí integrato, corrisponde in gran parte alla verità e resiste ancora alla critica dei geografi linguisti, in ispecie francesi, che ispirandosi all'insegnamento di P. Meyer e del Paris, hanno concepito attraverso la fitta rete dei loro parlari, studiata sull' " Atlas linguistique de la France ", l'esistenza di soli fenomeni, non di dialetti [40].

Da questo concetto sui dialetti partiva l'Ascoli nella descrizione generale dei dialetti italiani, che col titolo *l'Italia dialettale*, otto anni dopo la pubblicazione dell' " Archivio ", fece, per la prima volta (nel 1880), con intenti scientifici, per l' " Encyklopaedia Britannica ", di Edinburgo, e che apparve, dopo, nell'ottavo volume dell' " Archivio " stesso del 1882-85 " per tirare ", come dice l'Ascoli, " la somma di ciò che s'è veduto o conseguito e mostrare insieme i desiderî e le lacune e anche i difetti che ci rimangono ancora ". Ma come per la questione della lingua italiana, a cui l'Ascoli prese parte nel suo famoso *Proemio* al primo volume dell' " Archivio ", con l'autorità che gli pro-

veniva dalla severità del metodo scientifico e dalla profonda conoscenza di ogni piú arduo problema linguistico, e che, come vedremo, ha un certo qual rapporto con la questione dialettale, dal punto di vista scientifico e dal punto di vista nazionale, egli aveva dei predecessori.

Primo l'ALIGHIERI, che nel suo libro di " ars grammatica, rhetorica " e " poetica ", il *De Vulgari Eloquentia* [41], cercando la patria del volgare illustre, venne a passare in rassegna quattordici categorie di dialetti italiani, divise a metà dall'Appennino e, in base a impressioni acustico-estetiche, spiegabilissime in un tempo in cui s'ignoravano i rapporti fra lingua e dialetto, ne mise in rilievo i difetti, guidato, senza dubbio, da un ideale artistico la cui attuazione egli ravvisava nella lingua della poesia del " dolce stil nuovo " e, soprattutto, vagheggiava nella potenza dell'anima sua [42].

A lui dovevano, dopo un silenzio di secoli, causato dal disprezzo in cui la grammatica della lingua letteraria teneva i linguaggi popolari, ritenuti rozzi e incolti [43], seguire veri cultori di lingue o uomini colti, che nei primi del secolo XIX, cioè all'inizio del movimento romantico, avevano in comune il nuovo concetto del valore dei dialetti — espressione vera e genuina dello spirito umano e base storica della formazione delle lingue — e il conseguente sentimento dell'importanza nazionale di essi [44]. L'interesse per lo studio dei dialetti avente scopo a sé coincide, in un certo senso e in ordine di tempo, con quello della linguistica in genere. Ed è notevole il fatto che appunto un alunno dell'Adelung, l'antesignano della nuova linguistica, ha il merito d'iniziare gli studi dialettali d'Italia [45], L. FERNOW, a cui l'Ascoli, nella nota finale della sua rassegna, rende il dovuto onore di una lodevolissima menzione [46]. Al F. non era nuovo lo studio linguistico della nostra lingua, perché aveva dato, nel 1864, una dottissima " Grammatica italiana " [47] e co-

nosceva a fondo la nostra produzione letteraria e dialettale. Questa conoscenza della nostra lingua gli diede la necessaria preparazione per la descrizione dei nostri dialetti, che è eccellente per larghezza d'informazione ed acutezza di osservazione. Certo, il F. non è pervenuto a quella sicurezza di metodo scientifico iniziato dal Bopp e perfezionato piú tardi dai linguisti di varie scuole. Alcune sue prudenti osservazioni sulla natura e sull'origine della lingua latina, della nostra lingua e dei dialetti nostri [48] e sulle cause della costituzione fonica di questi, se sono acute, possono ricondurci mentalmente ad una concezione linguistica arretrata, ed è senza alcun fondamento di realtà l'idea che il corso sia, nella parte settentrionale, affine al genovese. Egli mostra per altro una bella vivezza e profondità di osservazione con la divisione dei dialetti in settentrionali e meridionali, segnata dalla linea dell'Appennino settentrionale [49] e con l'idea che il toscano abbia ricevuto in principio la sua " forma fondamentale „ dai dialetti meridionali e che dopo si sia accostato al carattere dei settentrionali (p. 257) e che esso, equilibrato com'è fra i due aggruppamenti dialettali, per la sua posizione in mezzo al Paese, sia egregiamente adatto a conservare la lingua nazionale (p. 255): idea che pare contenga in germe quella del Blanc, del Diez e dell'Ascoli, della maggiore eccellenza del toscano sugli altri dialetti rispetto alla parlata di Roma; che il parlare friulano, benché molto influenzato dalla lingua italiana, formi col retico una lingua romanza a parte (p. 259); e che infine il sardo, per molte forme, si congiunga col siciliano, e che segni il passaggio tra l'italiano e lo spagnolo (p. 341). Ed è pure da notare che il F. dice che dei dialetti italiani potrebbe farsi un maggior numero di divisioni, perché in ogni " regione „ il dialetto presenta parecchie divergenze, che però " si fondono nel carattere comune di esso „ (p. 362) o, come direbbe l'Ascoli, formano

una combinazione armonica di fenomeni costituente un'individualità.

Dalla rassegna del Fernow discendono quelle di A. Fuchs [50], di L. Blanc [51], del Diez [52], le quali sono, in tutto o in parte, manchevoli rifacimenti di quella. Il Fuchs divide i dialetti italiani in settentrionali, centrali, meridionali, e cosí fa il Blanc, il quale dice d'importante che l'Italia media, per il fatto di avere avuto una minore mescolanza di popolazione, pronunzia il latino in maniera piú pura e i suoi dialetti si accostano di piú alla lingua letteraria, e aggiunge di nuovo l'opinione tratta dal Denina [53], riguardo al corso: cioè che questo dialetto si avvicina molto al toscano per gl'intimi rapporti demografici e commerciali dell'Isola con la Toscana (p. 677). Il Diez dipende, per i dialetti meridionali, dagli studiosi mentovati, per il sardo, dallo Spanu [54] e, per i dialetti settentrionali, dal Biondelli, il cui *Saggio sui dialetti gallo-italici* è del 1853. Da notare nel Diez che il dialetto toscano è al posto d'onore della rassegna, per il suo maggiore accostamento alla lingua letteraria presa come termine di paragone, e che, in ordine, vengon descritti prima i dialetti meridionali, perché mostrano piú il carattere della lingua italiana, e poi i settentrionali [55].

Diversa del tutto nel concetto informatore, ma non superiore per il metodo scientifico con cui venne attuata, è la rassegna del nostro Biondelli, il quale, nel 1840, scrisse per l' " Enciclopedia Pomba " l'articolo intitolato *Italia* [56]. In esso il Biondelli sostiene, sulla base della teoria dei " substrati etnici " del Cattaneo, in attesa di darne le prove scientifiche, che tanto gli antichi dialetti italici quanto gl'italiani odierni traggono origine dalle antiche stirpi stanziate in Italia e che le lingue latina e italiana, rispettivamente generate dall'artificiale unione di quei dialetti, hanno, a loro volta, reagito sopra di essi esercitandovi un'azione livellatrice. Divide poi i dialetti odierni in otto fa-

miglie o gruppi etnici [57], e questi in sottogruppi. A provare la fondatezza scientifica di una tale classificazione egli scrisse un primo saggio sui dialetti gallo-italici (a questo dovevano seguirne altri, che non videro invece la luce), sulla base di un'ampia raccolta di documenti letterari dialettali e della versione della " Parabola del Figliuol Prodigo „ nella viva parlata di varî luoghi [58]. L'indagine vi è larga ed approfondita (estesa al lessico, alla grammatica, alla fonetica e al sistema concettuale), ma attuata con un metodo poco o punto scientifico. L'A. riuscí semplicemente a darci una bella raccolta di materiale, utile per indagini future, ma in riguardo alla tesi da dimostrare, cioè dell'equivalenza dei confini dialettali ai confini etnici, non conseguí lo scopo. E fu questa, forse, una delle ragioni che contribuirono a stornarlo dal proseguimento della sua impresa, mentre in Italia si affermava il rigoroso e robusto metodo scientifico ascoliano [59]. Benché l'opera del Biondelli sia stata di scarso valore scientifico, pure la infaticata e proba attività di lui esercitò una certa influenza, in un momento in cui, in Italia, c'era, come disse l'Inama [60], da " preparare il nostro paese colla maturità del pensiero e la serietà delle dottrine alle lotte che sentivansi ormai prossime e inevitabili per la conquista della sua libertà e indipendenza „. Còmpito a cui, per la parte linguistica, anche il Biondelli contribuí, come poté, con articoli d'informazione inseriti nel " Politecnico „ del Cattaneo e con altri studi. Ma il còmpito non era tale da essere con lui esaurito. Ci volevano menti piú robuste e piú severe della sua e condizioni piú propizie di studi: ciò che si avverò quando il nostro Paese, nel 1861, costituí il primo nucleo della sua unità nazionale [61].

Allora toccò all'Ascoli, che con severi studi aveva maturato da sé il proprio pensiero scientifico, sotto l'influenza del Cattaneo e del Diez, dei quali amava dirsi discepolo, ad esercitare, per

la parte che gli spettava, un'influenza profonda sullo svolgimento dello spirito nazionale scientifico della terza Italia, in ispecie con la fondazione dell' " Archivio ". Dalle pagine del quale, oltre che dalla cattedra, dopo avere additato agl'Italiani, in una forma vigorosa e severa, il modo piú pratico di risolvere la questione della lingua [62], si pose a indirizzare una falange di studiosi alla ricerca sistematica dei dialetti italiani, e primi fra essi il Flechia, il D'Ovidio, il Morosi e il Salvioni, per potere ricostituire nella sua integrità la parlata di Roma, e, attraverso questa, ritrovare le tracce delle popolazioni preromane, fatte nazione dalla potenza del genio latino. Cosí egli raggiungeva uno scopo " di cultura e di educazione nazionale ", cioè che la nazione politicamente una, fatta una anche intellettualmente, trovasse lo strumento unico e vigoroso della sua espressione in un fervore d'intenso scambio dei prodotti del rinnovato pensiero scientifico, e uno scopo scientifico, quello di dare una salda base alla teoria dei " substrati etnici " [63]. Ed egli vi contribuí, per primo, illustrando, nella loro continuità storico-geografica, i dialetti ladini (voll. I e VII, 406 sgg.), definendo il posto del ligure nel sistema dei dialetti italiani (vol. II, 111 e sgg.), illustrando l'antico dialetto veneto e l'antico dialetto friulano una volta parlato nell'odierna veneta Trieste (voll. III, 254 sgg. e IV, 356 sgg.), o qualche fenomeno particolare del dialetto veneto odierno (vol. IV, 393 sgg.), e infine tracciando, sulla base di ricerche sue e di altri, una sistemazione scientifica di tutti i dialetti, la quale, ancor oggi, nonostante le manchevolezze dovute allo stato degli studi del tempo, resta salda nelle sue linee principali e, per quanto riguarda il criterio di divisione, è da preferirsi alle altre, fondate su rigide delimitazioni locali o su criteri etnici necessariamente vaghi ed indeterminati.

In essa l'Ascoli, abbandonata la divisione, secondo la linea dell'Appennino, accettata, in parte, dal Fernow (v. n. 49) e di

recente, dal Trauzzi [64], e quella etnologica usata dal Biondelli e, dopo, dal Goidànich [65], adottò quella fondata sul grado di maggiore o minore affinità al toscano. Ottenne cosí tre gruppi di dialetti: 1° " di quelli, che dipendono, in piú o meno larga parte, da sistemi neolatini che non sono peculiari all'Italia „; 2° " di quelli, che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neolatino estraneo all'Italia „; 3° " di quelli, che si scostano, più o meno, dal tipo schiettamente italiano o toscano, ma pur possono entrare a formar col toscano uno speciale sistema di dialetti neolatini „. Pose, infine, al disopra di essi, per l'eccellenza che gli viene dall'essere il piú diretto continuatore della lingua latina e dall'aver dato la lingua all'Italia, il toscano. Il quale, parlato al centro della penisola, in una regione meno esposta alle ondate innovatrici provenienti dal nord e dal sud, si mantenne nel complesso dei suoi caratteri fonetici, morfologici, sintattici (pp. 121-23) e nel suo patrimonio lessicale [66] piú conservativo — rispetto al latino volgare surto " dall'antica fusione nazionale „ — di quanto non lo siano tutte le altre parlate neolatine, e, dove è meno conservativo, piú coerente, per effetto di una piú eguale azione livellatrice.

La classificazione dei nostri dialetti — sempre prescindendo da quel tanto di empirico e d'arbitrario insito in ogni rigida delimitazione e classificazione dialettale [66 bis] — vi appare bene impostata ed armonica, ad onta di qualche incongruenza che proceda dal criterio stesso di divisione (ad es. l'aver messo in uno stesso gruppo il sardo, dal Bartoli [67] rivendicato a linguaggio coordinato ma non subordinato al sistema italiano, coi dialetti gallo-italici, e il veneto, che tanti rapporti ha coi dialetti gallo-italici, insieme coi dialetti meridionali), e sol che vi si correggano queste parti e vi se n'aggiungano o vi si ampliino o modifichino od illustrino meglio altre (ad es. quelle concernenti l'istriano,

segnalato, insieme al veglioto, dall'Ascoli stesso [68] e illustrato dall'Ive [69], il veglioto o, con parola piú comprensiva, il dalmatico, illustrato prima brevemente dall' Ive [70] e poi esaurientemente dal Bartoli [71], il ladino; i limiti fra i fenomeni vocalici dei dialetti abruzzesi e pugliesi settentrionali e quelli dei rimanenti meridionali, i rapporti del sardo settentrion. e del corso col toscano, ecc.), essa è ancora la migliore fra quante ne siano state fatte [72]. E ben disse il Salvioni, nella commossa commemorazione che di lui scrisse [73], che “ chi riprenderà il soggetto ispirato da un criterio piú organico e con nuovi materiali, avrà sí da spostare qualche linea, da considerare qualche fatto sotto una diversa luce, da rafforzare qualche sostegno, ma alla prospettiva generale poco avrà in fondo da rimutare „ [74].

Ma la divisione dell'Ascoli, in confronto alle divisioni anteriori, non va segnalata soltanto per la sicurezza delle nozioni, per l'armonia delle linee e per il criterio informatore, che contiene in sé una nuova valutazione di merito, fondato sul grado maggiore o minore di rassomiglianza alla lingua di Roma, ma anche e soprattutto, per quella visione di rapporto storico che, attraverso i secoli, è interceduto fra il latino e i dialetti odierni e fra i dialetti stessi. Certo, il concetto della stratificazione storica quale si vede oggi nelle indagini della scuola di geografia linguistica, fondato oltre che sulla base dei documenti scritti non ignoti per altro all'Ascoli, anche sull'espansione geografica dei singoli fenomeni che costituiscono la caratteristica di quei dialetti, non c'è. L'Ascoli non vedeva, al riguardo, che un'evoluzione placida e ininterrotta, che andava dall'epoca di Roma antica fino ai nostri giorni senza “ salti o strappi „. Ma qua e là il suo occhio penetra il velo esteriore delle cose e segna correnti culturali e incroci di stirpi o li sospetta [75], ad es. nel ligure, in cui scorge, sebbene vagamente, una certa influenza o connessione di origine meridionale, attraverso alla Toscana e

alle isole tirreniche (AGIL, II, 155, 159-60), o nel veneto odierno, in cui vede un rammodernamento, le cui ragioni storiche gli restano ancora oscure (AGLI, VIII, 110), e l'*Italia dialettale* ci appare a tratti illuminata dai lampi di questa intuizione storica.

E in confronto a quelle posteriori, se la divisione dell'Ascoli è inferiore per quantità, penetrazione e determinatezza di conoscenze, non lo è per la visione storica, ed è, senza dubbio, superiore per il criterio informatore, che la rende simile a una bella piramide quadrata, sulla cui cima splende la virtú di quel dialetto armonioso che il genio dei suoi parlanti e il fato storico di nostra gente vollero come espressione del nostro comune pensiero.

Vediamo ora se e in quali parti la divisione dell'Ascoli vada modificata, in seguito alle indagini ulteriori e ai nuovi materiali con esse acquisiti. Seguendo l'ordine della rassegna ascoliana, la prima questione che ci si presenta è quella del ladino. L'Ascoli ascrisse al primo gruppo, insieme ai dialetti franco-provenzali e provenzali del versante italiano delle Alpi occidentali, i dialetti ladini della sezione centrale (bacino del Noce, dell'Avisio, del Cordevole, del Boite, e del piú alto bacino del Piave) e dell'orientale (regione friulana) (escludendone quelli di Val Monastero, del bacino della Gardena, e della Gàdera, oggi, anche politicamente, appartenenti all'Italia), che, nei *Saggi ladini,* egli aveva considerato come aventi, insieme con i dialetti della sezione occidentale (Grigioni), un'individualità distinta dal sistema dei dialetti italiani e da qualsiasi altra lingua romanza. Dopo di lui, invece, per opera soprattutto del Salvioni [76] e del Battisti [77], si è sostenuta l'affinità linguistica del gruppo ladino con l'italiano. Il Salvioni (p. 48) sostenne la sua tesi fondandosi sui seguenti argomenti: 1° che delle caratteristiche fonetiche determinanti, secondo l'Àscoli (p. 102), il tipo ladino, la maggior

parte è comune ai dialetti gallo-italici e tre sono comuni solo al francese (l'intacco palatale dell'antica velare seguita da *a*, la conservazione dei nessi cons. + *l*, la conservazione di — *s* di antica uscita), ma una volta anche ai gallo-italici (come si rileva dalle tracce che ne serbano i documenti antichi); 2° che intercedono fra i dialetti ladini e i nostri settentrionali numerosissime affinità morfologiche e lessicali. Sicché, mentre per l'Ascoli c'è una zona, in cui il linguaggio ladino è un'unità a sè stante e un'anfizona lombardo-ladina e veneto-ladina, per il Salvioni, il ladino a sé stante è scomparso sotto l'irruzione del germanesimo e non rimane ora che il linguaggio misto di ladino e di lombardo e di veneto, e si ha solo l'anfizona ladino-lombarda e ladino-veneta. Da parte sua il Battisti sostiene, con argomentazioni storiche e geografiche, che la differenziazione fra i linguaggi ladini e i gallo-italici va ricercata " nella segregazione politica e geografica in cui si sviluppò il ladino rispetto ai centri culturali dell'Italia settentrionale " e quindi che " il ladino deve rientrare nel sistema dei dialetti gallo-italici, perché tanto nella Carnia, quanto sul Reno il latino s'innestò sul gallico " (pp. 420-21). La questione, come tutte le questioni linguistiche, è in linea assoluta, tutt'altro che facile a definire; ma, comunque, due cose emergono chiare: 1° che i linguaggi ladini, come bene osservò il Bartoli, sono gallo-romanzi e perciò affini cosí al francese come ai dialetti gallo-italici, ma certo piú vicini a questi che a quello; 2° che i linguaggi ladini sono piú vicini ai nostri lombardi e veneti per i contatti molteplici che con questi hanno avuto sul fronte delle Alpi centrali e orientali. Poiché, d'altra parte, le tre caratteristiche fonetiche sopra citate non bastano a costituire l'individualità del linguaggio ladino [78], per quanto notò il Bartoli [79], è praticamente piú conveniente annettere i dialetti ladini ai gallo-italici.

Di nessuna o poca importanza è la questione se il ligure debba

formare insieme al pedemontano un gruppo a sé (gruppo ligure-romanzo), come nella classificazione del Goidànich (p. 201), sulla base di pochi fenomeni vocalici (ad es. la dittongazione e il conseguente spostamento d'accento) e consonantici, che hanno invero scarso valore, in confronto delle numerose affinità che il pedemontano ha con gli altri dialetti gallo-italici, in ispecie il lombardo [80]. Non c'è quindi nulla da mutare in questa parte della classificazione ascoliana.

Per riguardo al sardo, che l'Ascoli aveva ascritto al secondo gruppo, tutti gli studiosi sono oggi concordi in questo: che esso costituisce un'individualità linguistica a sé, avente affinità col sistema dei dialetti della zona romanza occidentale o " alpino-pirenaica „ e con quello dei dialetti della orientale o " appenninico-balcanica „, ma piú vicino a questo che a quello [81]. Escluso l'aggruppamento sardo-corso, considerato come un sistema linguistico indipendente, e riconosciuta la profonda affinità del corso e del sardo settentrionale (gallurese e sassarese) coi dialetti italiani centrali, e, in ispecie, col toscano [82], la disputa verte ora soltanto su questo: se il dialetto sardo settentrionale (gallurese e sassarese) [83], debba, per le sue molteplici affinità al corso e quindi al toscano, staccarsi dal sardo logudorese e campidanese e considerarsi, insieme al corso, come un dialetto toscano, o non piuttosto come un dialetto sardo influenzato profondamente dal toscano. Dopo le ricerche del Bartoli, del Guarnerio, del Wagner, del Campus e del Bottiglioni [84], appare chiaro che il sardo settentrionale, per gl'intimi contatti che, insieme al corso, ha avuti col toscano, si è altamente alterato (si pensi ad es., alla caduta di *-s* e di *-t*, al plur. nom. per l'acc., al pron. *illu* per *ipsu* ecc.) da doversi considerare piú vicino al corso che al sardo logudorese e campidanese, ad onta delle affinità diverse che ancora lo legano a questi dialetti. Perciò io credo, contro il parere del Guarnerio e del Bottiglioni,

che essi siano piuttosto da considerarsi, insieme al corso, come dialetti del sistema italiano.

Passando al terzo gruppo, ci troviamo di fronte un'altra questione: se il veneto debba o no connettersi coi dialetti gallo-italici. Alcuni studiosi, come il Meyer-Lübke, il Guarnerio, il Battisti, il Bertoni propendono per una classificazione a parte, altri, come il Salvioni, il Goidànich (p. 201) e il Merlo, per il loro aggruppamento coi dialetti gallo-italici. Pur non disconoscendo le affinità che il dialetto veneto ha, in ispecie, coi dialetti meridionali [85], io credo che, in una classificazione come questa dell'Ascoli, esso vada meglio aggruppato coi dialetti gallo-italici [86], e con esso anche l'istriano di Rovigno e di Dignano, nonostante che questo si allontani dal veneto per il vocalismo accentato, affine a quello ladino e dalmatico.

Tra l'istriano e i dialetti meridionali, in ispecie gli abruzzesi e i pugliesi settentrionali, che il Goidànich (pp. 201-2) chiamò illiro-italici, sta il dalmatico, l'antica lingua preveneta della Dalmazia e di Veglia oggi estinta, a cui il Bartoli dette un posto a sé coordinato piú che subordinato al sistema dei dialetti meridionali e formante un anello di congiunzione tra questi e il sistema linguistico valacco-romeno, da una parte, e istriano-ladino, dall'altra, e costituente, come il sardo e il ladino, una " zona grigia, ma piú interna che esterna della unità linguistica e geografica d'Italia „ [87].

Per riguardo al vocalismo [88] dei dialetti abruzzesi e pugliesi settentrionali, che ricordava all'Ascoli quello gallo-italico, è difficile dire se esso sia di origine illirica [89] o sia un prodotto d'innovazioni gallo-italiche [90].

Se si aggiunge infine un capitolo per i linguaggi alloglotti [91], il quadro dei nostri dialetti, abbozzato dall'Ascoli, si può dire perfetto. Cosí integrato, esso è specchio fedele della svariata costituzione linguistica del nostro popolo, unificato nella lingua

di Firenze, la quale è resa piú robusta dal sempre piú largo, intenso e vigoroso scambio dei prodotti della cultura nazionale.

Torino, giugno 1929.

NUNZIO MACCARRONE.

---

[1] Nell'antichità, Epicuro parla vagamente della varietà dei linguaggi come prodotto di razza, di clima e di luogo: pensiero seguíto nell'evo moderno da G. B. Vico in *La scienza nuova*, Bari, 1911, P. I, p. 292 (cfr. P. ROTTA, *La filosofia del linguaggio nella patristica e nella scolastica*, Torino, 1909, pp. 49-50 n.) e da M. Cesarotti nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Napoli, 1818, p. 7. Nel medioevo, Dante, nel *De Vulg. El.*, I, 9, ne parla come di un prodotto dell'arbitrio dell'uomo, " instabilissimum atque variabilissimum animal „ (cfr. F. D'OVIDIO, *Dante e la filosofia del linguaggio*, in *Versificazione italiana e arte poetica medievale*, Milano, 1910, p. 499). In epoca recente, W. Wundt spiega i cambiamenti fonetici regolari anche con la varietà del clima (cfr. *Völkerpsychologie*, I[a]: *Die Sprache*, Lipsia, 1904, pp. 475 e 478 sgg.). Anche F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Losanna-Parigi, 1916, pp. 209-10, ammette la possibilità dell'influenza del clima sull'evoluzione dei linguaggi.

[2] Per l'Adelung, cfr. GG[2], I, 65. Per F. Schlegel, vedi l'opera: *Ueber die Sprache und Weissheit der Indier*, Aidelberga, 1808, Lib. I, Cap. VI.

[3] *Ueber die Verschiedenheiten des menschlichen Sprachbaus* in W. v. HUMBOLDTS *Gesammelte Schriften*, 6, I, Berlino, 1907, p. 280, § 138: " Das mächtigste Princip in der Veränderung der Sprachen und ihres Gebiets ist die Mischung der Nationen „. Ma cfr. però quanto è detto a pp. 285 e 286 dello stesso lavoro, nell'ediz. del 1836, e altrove, in cui lo H. afferma l'inalterabilità della " innere Sprachform „ (cfr. per l'idea dell' " innere S. „ quanto ne dice F. SCHÜRR, *Sprachwissenschaft und Zeitgeist*, Marburgo, 1925, p. 86).

[4] Cfr., su questo periodo storico della linguistica italiana, B. Terracini in AGlI, XIX, 134 sgg.

[5] C. CATTANEO, *Opere edite ed inedite*, a cura di A. Bertani, vol. I; *Sul principio istorico delle lingue europee*, p. 145 sgg. e specialmente pp. 191-92.

[6] *Ib.*, p. 191.

[7] G. I. ASCOLI, *Lingue e nazioni*, in " Politecnico „, XXI (1864); v. specialmente p. 98. Cfr. TERRACINI, a. c., 137 sgg.

[8] Di già l'Ascoli, precorrendo questo movimento, le aveva definite " fantasmi del raziocinio „, in AGlI, X, 23.

[9] Cfr. P. Kretschmer, *Die indogermanische Sprachwissenschaft,* Gottinga, 1925, p. 44.

[10] Circa l'essenza delle lingue letterarie e il loro valore rispetto alla linguistica, cfr. A. Meillet, *Les dialectes indo-européens*, Parigi, 1908, p. 2.

[11] Cfr. *Lettere glottologiche*, in RFCl, X, 13 sgg. e in AGlI, X, 29 sgg.

[12] Cfr. M. Bartoli, *Introduz. alla neolinguistica,* Ginevra, 1925, pp. 100-1 e Terracini, a. c., pp. 156-8.

[13] Circa i due scopi per cui sorse l' " Archivio ", v. Terracini, a. c., specialmente pp. 133 e 141.

[14] In AGlI, I.

[14bis] Di già, fin dal 1870, lo Schuchardt, nella sua prolusione sulla " Die Klassifikation der romanischen Sprachen ", aveva ammonito: " Was wir abgrenzen können, ist weniger das Verbreitungsgebiet eines bestimmten Dialekts als dasjenige seiner lautlichen Merkmale ".

[15] V. AGlI, II, 317.

[16] Mentre, negli *Schizzi franco-provenzali* (AGlI, III, 61), l'Ascoli dice che il tipo franco-provenzale " non proviene già da una tarda confluenza di elementi diversi, ma bensí attesta la sua propria indipendenza istorica, non guari dissimile da quella per cui fra di loro si distinguono gli altri principali tipi neolatini " e afferma la sua unità nell'ordine geografico, nonostante che esso sia suscettibile " a suddistinzioni parecchie ", nella risposta al Meyer (p. 393) ammette che, se anche la combinazione dei caratteri che costituiscono il tipo avesse una continuità storica limitata, " rimarrebbe vera ed effettiva l'estensione sua presente ": ciò che vuol dire che costituirebbe un tipo e non perderebbe il diritto di esserlo.

[17] Ro, V, 504 sgg.

[18] Con la relazione, letta nel 1888 alla *Réunion des sociétés savantes*, intitolata: *Les parlers de France,* pubblicata poi in *Mélanges linguistiques*, Parigi, 1909, p. 432 sgg.

[19] V. Terracini, a. c., p. 151.

[20] Si vedano, ad es., del citato discorso del Paris, le pp. 440 sgg. e 448. Cfr. Terracini, AGlI, XX, 152.

[21] Ro, XXIV, 575 e XXVIII, 338.

[22] Anche Dante, nel *De Vulg. El.*, I, 9, notava il carattere di varietà infinita intrinseco al linguaggio umano, quando diceva; " in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra ".

[23] V. la giusta osservazione del Meyer, in Ro, V, 505.

[24] RFCl, X, 12 sgg. e AGlI, X, 29 sgg.

[25] Cfr. L. Gauchat, *Giebt-es Mundartgrenzen?* in ASTNS, CXI (1903), 365 sgg. e J. Schrijnen, *Einführung in das Studium der Indogermanischen Sprachwissenschaft*, Aidelberga, 1921, pp. 93-94.

[26] V. quanto scrisse in AGlI, X, 1 sgg. e 31 sgg.

[27] Cfr. RFCl, X, 45-46 e anche AGlI, X, 33-34.

[28] *L'origine e le forme della dittongazione romanza*, in BZRPH, 5, Halle, 1907, specialmente pp. 20-23, 186-189 ecc. Per una nuova teoria dei substrati celtici fondata, non sulla " base d'articolazione ", di natura fisiologica, ma sull'accentuazione, di natura spirituale, vedi K. Vossler, *Sprache als Schöpfung und Entwicklung*, Aidelberga, 1905, pp. 124 e 145-46 (cfr. anche quanto si dice sulla " Sprachmischung " in *Hugo Schuchardt-Brevier*, Halle, 1922, p. 129).

[29] Cfr. Terracini, a. c., p. 158 e Bartoli, op. c., p. 38.

[30] GG², I, 535 sgg.

[31] *Dalla storia delle parole lombardo-ladine*, in BDR, III (1911), 1 sgg. e 63 sgg.; *Probleme der altroman. Wortgeographie*, in ZRPH, XXXVIII (1914), 1 sgg.; *Mots d'origine gauloise?*, in Ro, XLVI (1920) sgg.

[32] *Alle fonti del neolatino*, in " Miscellanea di studi in onore di A. Hortis ", Trieste, 1910, pp. 889 sgg.; *Introduzione alla neolinguistica* (s. c.); *Per la storia del latino volgare*, in AGlI, XXI (1927), 1 sgg.; *Per la storia della lingua d'Italia*, ib. 72 sgg.

[32bis] Cfr. F. Schürr, op. c., p. 50.

[33] V. " Scientia ", IX (1911), 402 sgg. e " Hauptfragen der Romanistik-Festschrift für Ph. A. Becker ", Aidelberga, 1912, p. 126 sgg.

[34] ASTNS, CXI (1903), 365 sgg.

[35] *Mundartenforschung und Geschichte auf Roman. Gebiet*, in BDR, I (1909), 1 sgg. Si veda inoltre l'altro suo lavoro: *Zur sprachlichen Gliederung Frankreichs*, in ABAKB, 1911 (cfr., per i suoi risultati generali, Ro, XLIII [1914], pp. 318 sgg.).

[36] *Ueber die Bedeutung der Sprachgeographie*, in " Miscellanea Morf: Aus romanischen Sprachen und Literaturen ", Halle, 1905; v. specialmente p. 20 dell'estratto.

[37] *Sprachgeographische Untersuchungen über der östlichen Teil des katalanisch-langedokischen Grenzgebietes*, in " Bibliothèque de Dialectologie romane ", I, Amburgo, 1912.

[38] V. Gauchat, a. c., p. 384 sgg. e Schrijnen, op. c., ib.

[39] L'Ettmayer, in RF, XIII (1902), 321 sgg., sostiene la teoria dell'Ascoli col concetto che il dialetto è una combinazione di fenomeni linguistici (*Komplexion*) avente una melodia speciale, data dalla quantità e dall'ac-

cento, e formante un tutto, se intuito nel suo insieme e non analizzato. Ma vedi quanto notò, a questo riguardo, il GAUCHAT, a. c., p. 382.

[40] Vedi le critiche mosse a questa concezione dall'Ettmayer in *Ueber das Wesen der Dialektbildung erläutert an den Dialekten Frankreichs*, pubbl. in DAKW, LXVI (1924), 3 H. Vedi specialmente i §§ 3-5. Cfr. anche SCHRIJNEN, op. c., pp. 100-1.

[41] Cfr. C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, 1908, p. 23 e quanto osservai io stesso in BSDIT, VIII (1911), 153.

[42] Oltre a P. RAJNA, *Il trattato " De Vulgari Eloquentia "*, in *Lectura Dantis. Le opere minori di Dante Alighieri*, Firenze, 1906, pp. 209-10, v. ora M. CASELLA, *Il " Volgare illustre " di Dante*, in GCultIt, I (1925), 39 (cfr. ID, II, 263 sgg.).

[43] I letterati italiani che, dopo Dante, fecero scorrere fiumi d'inchiostro trattando della questione della lingua volgare, riguardo ai dialetti italiani, tacciono o si limitano alle osservazioni di lui (cfr. G. B. Trissino nel *Castellano*, p. 52, il Cittadini nel *Cesano*, p. 84, il Varchi nell'*Hercolano*, p. 120 della raccolta intitolata: *Degli autori del ben parlare*, Venetia, 1643, I e il Subasiano, ib., VI, passim), e solo il Salviati, alla fine degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, pubblica la traduzione della novella boccaccesca IX della Giorn. 1 in dodici dialetti italiani, ristampata in PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno, 1875, pp. 11-47. Per il concetto del dialetto nell'antichità e nel medioevo, v. K. ETTMAYER, *Ueber das Wesen* ecc., § 1.

[44] Per quanto riguarda il concetto nazionale insito nella storiografia romantica, contrapposto all'universalismo e cosmopolitismo del periodo illuministico, cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, 1917, p. 252. Nei secc. XVII-XVIII, i primi dizionari e le prime grammatiche dialettali servono a fare evitare forme ed espressioni dialettali nello scrivere, e cfr. GG², I, pp. 17 e 56.

[45] " Römische Studien ", III, Zurigo (1808), 211-543.

[46] Ringrazio qui pubblicamente i proff. Gamillscheg e Jud per la cortese sollecitudine con cui vollero aiutarmi nella consultazione di questa rassegna, il primo inviandomi un succoso estratto, il secondo facendomi pervenire il volume della Rivista in cui la rassegna è inserita.

[47] Cfr. GG², I, 66.

[48] Il Fernow crede che la lingua di Roma, sparsa in tutta l'Italia, non sia riuscita a sopprimere gli antichi dialetti provinciali, ma soltanto a trasformarli. Questi dialetti, usati sempre accanto alla lingua ufficiale di Roma, dettero origine ai dialetti romanzi, dai quali, venuto meno l'uso della lingua latina, si formò la lingua italiana (è la teoria dantesca del volgare illustre).

[49] I dialetti settentrionali sono: il genovese, il piemontese, il milanese, il bergamasco, il bolognese, il veneziano, il padovano, il lombardo; i meridionali sono: il romano, il napoletano, il calabrese, il siciliano, il sardo e il corso. La divisione non è però in tutto esatta, perché il genovese, che dovrebbe figurare, per la sua posizione, fra i dialetti meridionali, figura, invece, per le sue caratteristiche, fra i settentrionali.

[50] *Ueber die sogenannten unregelmässigen Zeitwörter in den roman. Sprachen*, Berlino, 1840, p. 109 sgg.

[51] *Grammatik der italienischen Sprache*, Halle, 1844, p. 624 sgg.

[52] *Grammatik der romanischen Sprachen*, Bonn, 1836-43. La rassegna dei dialetti italiani appare solo nella 2ª ediz., del 1856, pp. 79-88. Nella 1ª ediz. se ne fa un brevissimo cenno di quattro righe a p. 63.

[53] *La clef des langues*, Berlino, 1804, p. 54.

[54] Cfr. RDR, III (1911), 194 n.

[55] Sul Fuchs, sul Blanc e sul Diez v. GG², I, 104 sgg. e A. Canello, *Il prof. F. Diez e la filologia romanza nel nostro secolo*, in “Riv. Europea”, III (1872), 493 e 501.

[56] Ripubblicata nelle successive edizioni della stessa “Enciclopedia”, ribattezzata dal Boccardo col nome di “Nuova Enciclopedia”, e nel volume del Biondelli stesso, *Studi linguistici*, Milano, 1856, art. 8°: *Ordinamento degli idiomi e dei dialetti italici.*

[57] Famiglia carnica, veneta, gallo-italica, ligure, tosco-latina, sannitico-japigia, bruzio-sicula, sarda.

[58] Le versioni di questa “Parabola” negli altri dialetti italiani rimasero inedite e furono pubblicate dopo, di sulle carte dell'autore, dal Salvioni: v. l'elenco delle versioni pubblicate in MALINC, V, XV (1915), 774 sgg.

[59] Un articolo ispirato a quello del Biondelli scrisse il Correnti, a scopo di divulgazione popolare e di educazione civile e patriottica, nell'almanacco: *Il nipote del Vestaverde*, del 1856, p. 118. Cfr. T. Massarani, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, Firenze, 1907, p. 175 sgg.

[60] Vedi la commemorazione di B. Biondelli in RILomb, S. II, XXI (1888), 26 sgg.

[61] Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, Bari, 1921, II, p. 125 sgg.

[62] Cfr. il *Proemio* al vol. I.

[63] Cfr., per questo, Terracini, a. c., specialmente pp. 130-133 e 140-41.

[64] *Aree e limiti linguistici nella dialettologia italiana moderna*, Rocca S. Casciano, 1916, p. 99 sgg. In questo lavoro il T., come conclusione di uno studio geografico-linguistico su alcuni fenomeni fonetici e morfologici tratti dalla nota raccolta del Papanti, divide l'Italia dialettale in quattro parti:

Italia settentrionale; Italia meridionale, comprendente la penisola calabrese e salentina; Italia occidentale (con la Sardegna e la Corsica); Italia orientale, con al centro la Toscana (cfr. GSTLIT, LXIX (1917), 391). Il Bartoli nel suo *Grammatische Uebersicht über den italien. Mundarten* in Savj-Lopez, *Altitalienische Chrestomathie*, Strassburg, 1903, p. 171 ritiene che l'Appennino formi " diversi aggruppamenti di singoli fenomeni o tipi linguistici " e della stessa opinione si mostra ora anche in GSTLIT, LXIX, 388, riportando i risultati del Trauzzi intorno a certi limiti di fenomeni dialettali o di dialetti segnati dall'Appennino; ma, sia nella divisione dei dialetti italiani pubblicata in quel libro, sia nell'abbozzo pubblicato in questa rivista, " si classificano piú che i linguaggi le varie specie d'innovazioni ". Cfr. anche W. Meyer-Lübke, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, nuova ediz. curata da M. Bartoli, Torino, 1917, p. 3 sgg.

[65] Op. c., p. 190 sgg. Il G. divide i dialetti italiani in sei tipi: gallo-italico, reto-romanzo, ligure-romanzo, illiro-romanzo, italico-romanzo, toscano.

[66] Cfr. quanto ha testé scritto in proposito il Bartoli: *Per la storia della lingua italiana* in AGlI, XXI (1927), 73 sgg.

[66 bis] Cfr. K. Vossler, op. c., p. 121.

[67] Cfr. RDR, III, 197 e Meyer-Lübke, *Grammatica storica* ecc., p. 3.

[68] AGlI, I, 433 sgg.

[69] *Die istrianischen Mundarten*, Vienna, 1893.

[70] AGlI, IX, 115 sgg.

[71] *Das Dalmatische. Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Appennino-Balkanischen Romania* in SBALKKOMM, Vienna, 1906.

[72] Alla divisione dell'Ascoli (per la nuova ediz. curata dal Salvioni, v. n. 75), fedelmente seguíta dal Gorra in *Lingue neolatine*, Milano, 1894, p. 95 sgg., tengon dietro:

I, quelle del Meyer-Lübke. La 1ª, pubbl. in GG¹ (1888), 548 sgg. (cfr. GG² (1904), 696 sgg.), in cui l'A. seguí la divisione fattane nello stesso GG¹, 427 sgg. dal Gröber (cfr. GG², 551 sgg.). Questa divisione fu ristampata e tradotta in italiano nell'appendice alla *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani* di F. D'Ovidio e di W. Meyer-Lübke, trad. da E. Polcari, Milano, 1906, p. 127 sgg. Bisogna però notare che, mentre il Gröber divide i dialetti italiani (escluso, s'intende, il reto-romanzo, che forma una lingua a parte) in settentrionali, centrali, meridionali, il Meyer-Lübke in GG¹, 550 e GG², 698 e nella trad. ital., p. 179, li divide, non di proposito e con la dovuta evidenza, in settentrionali, cioè quelli parlati nell'Italia settentrionale, a nord dell'Appennino, fino al Varo (?) (nel GG²: alla Vara), verso ovest, fino all'Esino, verso est, e meridionali, cioè quelli parlati nel

resto della Penisola, compreso il siciliano e anche, benché non lo dica, il sardo e il corso. Fra i settentrionali e i meridionali in genere, sta con un posto a sè, il " veneziano " (GG[1], 555, GG[2], 705 e p. 200 della traduz. italiana). La 2ª, pubbl. nella *Grammatik der roman. Sprachen.* I: *Romanische Lautlehre.* Lipsia, 1890, p. 12 sgg. (cfr. la trad. fr., Parigi, 1890, p. 12), in cui per la prima volta, il Meyer-Lübke forma del sardo-corso un dialetto subordinato all'italiano e pone, come dialetti di transizione fra i settentrionali e i meridionali veri e propri (abruzzesi, dialetti della Capitanata, pugliese, napoletano, calabrese, siciliano), i dialetti dell'Italia centrale (toscano, aquilano, umbro-romano) (cfr. RDR, III, 197-8 n.). La 3ª, quasi identica alla 2ª, pubbl. nell'*Einführung in das Studium der roman. Sprachwissenschaft,* Aidelberga, 1901, p. 21, in cui non vi è di nuovo che la denominazione di " veneto " data al " veneziano ", il gruppo sardo-corso formante una lingua a parte, e una maggiore suddivisione dei gruppi principali in sottogruppi. La 4ª, pubbl. nell'*Einführung*[2] (1909) (cito l'ediz. spagn. di Castro (1914), pp. 46-47), in cui l'A., seguendo il Guarnerio, stacca il corso dal sardo (suddiviso in quattro sottodialetti e non in tre, come nella precedente edizione) e, seguendo il Bartoli, considera il dalmatico come lingua a sé. La 5ª, pubbl. nell'*Einführung*[3], (1920), in cui, seguendo il Bartoli, il gallurese e il sassarese sono considerati, insieme al corso, come dialetti del sistema italiano.

II, quelle del Bartoli. La 1ª, pubbl. nel citato *Grammatische Uebersicht* ecc. (1903), p. 171 sgg. (cfr. quanto ne dice il Guarnerio in AGlI, XVI, 496-7 e quanto se ne dice sopra a n. 64). La 2ª, pubbl. in forma di abbozzo in GSTLIT, LXIX (1917), 392, per cui v. n. 64. La 3ª, pubbl. anch'essa in forma di abbozzo, nella *Grammatica storica* ecc. (1928), p. 3 sgg.

III, quelle del Guarnerio. La 1ª, pubbl. in AGlI, XVI (1905), 516, in cui, seguendo il Bartoli, oltre all'istriano, anche il corso, staccato dal sardo, formante una lingua a parte (suddiviso in campidanese, logudorese, gallurese e sassarese), è congiunto al sistema italiano. Tutti i dialetti vi sono divisi in settentrionali, centrali, meridionali. La 2ª, pubbl. in RDR, III (1911), 201, conforme a quella del Meyer-Lübke, pubbl. nell'*Einführung*[2]. La 3ª, pubbl. in *Fonologia romanza,* Milano, 1918 (cfr. GSTLIT, LXXII (1918), 347-49).

IV, quella del Goidànich, pubbl. nel citato vol. *L'origine e le forme,* ecc. (p. 200 sgg.) (cfr. n. 65) (cfr. GSTLIT, LXIX (1917), 392-3).

V, quella del Battisti, pubbl. in *Testi dialettali italiani* (BZRPH, 49, Halle, 1914), P. I: *Italia settentrionale,* pp. 190-91, in cui i dialetti sono divisi in cinque gruppi principali (veneto, lombardo (compreso il grigione o ladino), piemontese, genovese, emiliano) suddivisi in numerosi sottogruppi (cfr. GSTLIT, LXIX (1917), 392-3). P. II: *Italia centrale e meridionale* (1921) in nove gruppi (v. " Contenuto " al principio del vol.) (toscano, marchi-

giano, umbro-romanesco, campano-romanesco e Napoli, abruzzese, pugliese, Basilicata, Calabria, Sicilia).

VI, quella del Bertoni, pubbl. in *Italia dialett.*, Milano, 1917, p. 55 sgg., in cui i dialetti sono divisi in italo-gallo-ladini, veneti, centrali, meridionali (cfr. GSTLIT, LXXII (1918), 160-61).

VII, quella del Trauzzi, pubbl. in *Aree e limiti* ecc. (cfr. n. 64).

VIII, quella di P. Savj-Lopez, pubbl. in *Le origini neolatine*, Milano, 1920, p. 237 sgg., in cui i dialetti formano quattordici gruppi, dei quali il primo è (a partire dal nord) il piemontese, e l'ultimo, il siciliano, e il sardo-corso, il dalmatico, il ladino formano delle lingue a sé.

IX, quella del Merlo, pubbl. in ID, I (1924), 12 sgg., conforme a quella dell'Ascoli: il sardo però fa parte a sé (il M. non si pronunzia esplicitamente per il gallurese e il sassarese) e il veneziano viene staccato dal 3° gruppo dell'Ascoli e congiunto ai dialetti del 2° gruppo.

[73] RILomb, XLIII (1910), 74.

[74] Il Salvioni ha curato una nuova edizione dell'*Italia dialettale* per l' " Encyclopaedia Britannica ", 2ª ediz., Nuova York, 1911, p. 888 sgg. Qui egli aggiunge al 2° gruppo ascoliano il dalmatico (p. 889 n.); considera come un linguaggio coordinato al sistema italiano il sardo (p. 890 n.), fatta eccezione del gallurese e del sassarese " non interamente distinti dal sistema italiano ", che insieme al corso ultramontano formerebbero un gruppo " praticamente avente con l'italiano la stessa relazione che hanno i dialetti gallo-italici ", mentre fa del corso cismontano un dialetto affine ai dialetti toscani nello stesso grado dell'umbro (p. 892 n.); pone l'istriano fra il veneto e il dalmatico (p. 892 n.).

[75] Cfr. Terracini, a. c., p. 145.

[76] *Ladinia e Italia*, in RILomb, L (1917), 41-78.

[77] Per tutte le pubblicazioni del Battisti, intorno all'argomento, rimando alla RLINGR, I (1925), 419 sgg.

[78] Cfr. Merlo, in ID, I, 17-18.

[79] GSTLIT, LXIX (1917), 389-90.

[80] Cfr. Bartoli, in GSTLIT, LXIX (1917), 393.

[81] Cfr. n. 67.

[82] Per i rapporti coi dialetti meridionali, v. ora Merlo, in ID, I, 238 sgg. e Patroni, in RILomb, LIV (1921), 342 sgg.

[83] Cfr. RDR, III, 193 sgg.

[84] Cfr. RDR, III, 198 sgg. e RLINGR, II, 214 sgg. e ID, II, 156-210 e III, 1-69.

[85] Cfr. GSTLIT, LXIX, 392; id. in Bartoli, *Gramm. Uebersicht* ecc., p. 173.

[86] Cfr. ID, I, 21-22.

[87] Cfr. Meyer-Lübke, *Gramm. storica* ecc., p. 3 e bibliografia ivi citata.

[88] Per i suoi sconfinamenti sul versante occidentale appenninico, vedi ID, I, 13.

[89] Goidànich, op. c., p. 142 sgg.

[90] Per il Bartoli, in AGlI, XX, 132 sgg., in questo vocalismo potrebbero vedersi piuttosto delle innovazioni gallo-romane. Per quanto osservò il Merlo in ID, I, 13 sgg., sulla condizione metafonetica di questo vocalismo nei dialetti abruzzesi e pugliesi, cfr. Bartoli, ib.

[91] V. intanto Meyer-Lübke, *Gramm. storica* ecc., p. 6 sgg.

Estratto dalla *Silloge linguistica*
dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli
(dall'*Archivio glottologico italiano,* vol. XXII-XXIII).

Nella stessa Rivista (vol. XX, Sez. Neol.) e dello stesso Autore è uscito lo studio di lessicografia storica: *Le denominazioni del "tacchino" e della "tacchina" nelle lingue romanze.*

" Indagine laboriosa, diligente e accurata. Il M. ha estesa la sua ricerca, con saggio criterio, a tutto il campo romanzo, senza trascurare altri territori linguistici, quando da essi potesse venirgli qualche utile sussidio ".

G. Bertoni, nella *Leonardo,* II (1926), f. II, 339.

" Travail onomasiologique excellemment documenté et approfondi sur les noms du dindon et de la dinde dans les langues romanes ".

J. Jud, in *Romania*, LII (1926), 369.

" Sujet bien choisi parce qu'il s'agit d'une volaille bien déterminée dont la provenance est exactement connue. On est en pleine histoire, et ceci permet des conclusions nettes et précises ".

A. Meillet, in *Bulletin de la Société de ling. de Paris,* XXVIII (1927), 139.

" Cette remarquable étude est, croyons nous, le premier travail de lexicographie (conçu suivant les méthodes de géographie linguistique) qui embrasse l'ensemble de la Romania. L'auteur, qui combine judicieusement la méthode géographique et la méthode historique, a une très riche documentation... ".

A. Dauzat, in *Revue de philologie française,* XL (1928), 220.